



Due sono gli elementi che l'articolo 27 della nostra Costituzione pone a fondamento del sistema penale: la pena non deve essere contraria al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione. Entrambi questi elementi sono miseramente stracciati, in primo luogo da un dilagante uso populistico del diritto penale, che perverte la pena nel senso della vendetta; in secondo luogo, per le condizioni in cui materialmente le pene vengono erogate, degradando la dignità di coloro che sbagliano con il benessere di un senso comune ormai appiattito sull'emotività vendicativa. Le celle sono sovraffollate all'inverosimile, torride in estate e gelate in inverno, gli ambienti sono malsani e spesso manca l'acqua calda; la resistenza a tali condizioni è fiaccata dall'inutile passare del tempo, che, appunto, dovrebbe essere volto alla risocializzazione, e invece è ridotto a perdita di tempo, quando non a una vera e propria scuola di illegalità. Condizioni umilianti, racchiuse in un edificio che pare progettato per essere intenzionalmente opprimente e brutto, che Elena D'Incerti racconta in *Dentro San Vittore*, diario in cui rac-



Elena D'Incerti
DENTRO SAN VITTORE

Meltemi, 202 pp., 16 euro

coglie la propria esperienza biennale di insegnante nel carcere. L'impressione che ha al primo ingresso è di depressione e intimidazione, e c'è solo da immaginare quale sia lo spirito di chi vi entra con la consapevolezza che non ne uscirà dopo poche ore, come i volontari. Le persone sono svuotate di ogni speranza; il medesimo svuotamento che le accompagna quando, magari, terminata la pena senza aver appreso null'altro che la repulsione che la società prova nei loro confronti, si trovano catapultate in un mondo cambiato e senza punti di riferimento, senza altra prospettiva che la recidiva. Il senso di umanità che D'Incerti e le altre volontarie si impegnano a conservare non è libero da certo timore in-

dotto dall'immagine stereotipa del cattivo rinchiuso in questa specie di pattumiera sociale. Ma questo timore si scioglie e lascia presto spazio all'incontro con qualche cosa che, se la sorte assiste, nemmeno l'inutile e degradante pena carceraria riesce ad annichilire: l'altrui umanità, il senso di dignità che sopravvive, tenendo accesa l'urgenza di osservare un possibile futuro, di prepararsi ad affrontarlo, di progettare una vita nuova, se solo le condizioni materiali lo consentono. Ma sappiamo che anche questa luce si può spegnere: oltre alla indefessa opera di trasformazione di un tempo vuoto in un tempo di promozione e recupero, vi sono numerosissime realtà di abbandono, in cui chi vive il carcere - detenuti e detenenti - hanno come unico orizzonte esistenziale la disperazione. Il 2024 sta registrando tassi di suicidi in carcere spaventosi o che, almeno, dovrebbero spaventarci. E non basta una superficiale cosmesi spacciata per umanizzazione del carcere a lenire ferite così profonde, a restituirci vite che abbiamo accettato di sacrificare per un illusorio senso di sicurezza. (Carlo Crosato)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634